



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo studio al Quirinale
FOTO DI PAOLO GIANDOTTI/ANSA

«Rispettiamo l'iniziativa ma l'inchiesta non è toccata»

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

La prima reazione, dopo la notizia del conflitto di attribuzioni sollevato dal Quirinale, è stata la decisione di convocare un incontro in Procura con il procuratore aggiunto Antonio Ingroia e i sostituti Lia Sava, Nino Di Matteo, e Palermo Guido. «Un modo per discutere insieme ai magistrati assegnatari del procedimento», spiega il procuratore della Repubblica di Palermo, Francesco Messineo. È troppo presto per fare valutazioni tecniche, ma di una cosa il procuratore è convinto: l'iniziativa del Quirinale «non collide minimamente con l'indagine che invece può continuare».

Dottor Messineo, ve lo aspettavate o vi ha colto di sorpresa?

«Diciamo che non è un problema di sorpresa, piuttosto direi che non avevamo avuto nessuna indicazione in tal senso. L'Avvocatura generale ci aveva chiesto delle notizie ma senza fare riferimento all'iniziativa, e noi le avevamo fornite. Quella del conflitto di attribuzione è una delle possibilità previste dall'ordinamento. Abbiamo preso atto dell'iniziativa del Capo dello Stato».

Secondo il decreto le intercettazioni del Presidente della Repubblica, «ancorché indirette od occasionali, sono da considerarsi assolutamente vietate e non possono quindi essere in alcun modo valutate, utilizzate e trascritte e di esse il pubblico ministero deve immediatamente chiedere al giudice la distruzione». Una valutazione che voi non condividete?

«Noi non abbiamo trascritto alcuna intercettazione e sull'utilizzabilità di quelle telefonate noi siamo assolutamente d'accordo con il Quirinale. Il dissenso fra le nostre valutazioni e quelle della presidenza della Repubblica riguarda due punti: il primo è quello della valutabilità come utili o non utili, rilevanti o meno ai fini dell'inchiesta. E noi le abbiamo valutate come non rilevanti. Mi pare che nel decreto si contesti questa posizione e si dica cioè che non deve essere fatta alcuna valutazione: è un punto di vista legittimo e argomentabile. Il secondo punto di divergenza riguarda invece la modalità di distruzione, che secondo noi dovrebbe seguire una procedura garantita davanti al gip mentre il Quirinale ipotizzerebbe una procedura che non preveda l'intervento delle parti o altro. Credo che i punti di dissenso siano sostanzialmente questi due, e saranno oggetto dell'esame della Corte Costituzionale».

L'INTERVISTA

Francesco Messineo

Il procuratore di Palermo: «Il dissenso riguarda la valutabilità delle telefonate ai fini dell'indagine e la modalità di distruzione che per noi va decisa col gip»



...

«Noi siamo aperti a recepire le indicazioni che ci verranno date, senza tesi preconcrete»

Ma il passaggio davanti al gip non potrebbe aumentare i rischi di una fuga di notizie su colloqui destinati alla distruzione e giudicati da voi stessi irrilevanti ai fini dell'inchiesta?

«Se c'è senso di responsabilità e correttezza da parte di tutti direi di no. Del resto la fuga di notizie è sempre dietro l'angolo, indipendentemente dal tipo di procedura seguita. Ma io tendo a ritenere che questo pericolo possa essere escluso».

Su quali argomentazioni sosterrete la cor-

rettezza delle vostre scelte davanti alla Corte Costituzionale?

«È un po' presto per parlare di valutazioni o di atteggiamento processuale, prima aspettiamo di essere ufficialmente informati della vicenda, poi ne faremo oggetto di riflessione».

Per il ministro della Giustizia Severino quello scelto dal Quirinale è «il mezzo più corretto». È d'accordo anche lei?

«Per carità, certo. Non so se effettivamente sia il più adatto o meno, di sicuro è un mezzo previsto dall'ordinamento e del tutto corretto quindi non c'è nulla da osservare rispetto al suo utilizzo. Sarà la Corte Costituzionale a stabilire qual è la procedura da seguire e i limiti dei poteri del pubblico ministero in casi di questo genere. Noi siamo perfettamente aperti a recepire le indicazioni che ci verranno date e non abbiamo alcuna tesi preconcreta».

Intorno alla vicenda delle telefonate del Quirinale in queste settimane si sono utilizzati i termini di «attacco», «tensione» e «scontro». È questo il contesto che anche voi avete respirato?

«Per mia natura sono molto lontano da queste logiche: io credo che il diritto sia una disciplina argomentabile e che gli argomenti giuridici debbano essere dibattuti con la massima serenità. Poi si può avere ragione o meno, ma questo non determina uno scontro. Almeno per il mio modo di vedere la questione».

Lo schieramento politico si è diviso fra chi parla di un tentativo di minare l'indagine sulla trattativa e chi invece giudica la vostra azione un attacco nei confronti della presidenza della Repubblica.

«È legittimo che la politica esprima delle valutazioni difformi e diverse, ma sono valutazioni che appartengono alla politica soltanto. Io per mia natura non vedo mai macchinazioni o altro: abbiamo preso atto di questa iniziativa e la seguiremo in tutte le sue parti per poi fare le nostre valutazioni giuridiche, ma non ho alcuna sensazione in tale direzione».

Quindi non ritiene, come invece ha azzardato qualcuno, che sia in atto un tentativo di colpire una inchiesta così delicata e importante?

«No, lo escludo assolutamente. Anche perché l'indagine è ormai alle ultime battute e il materiale probatorio è per la massima parte acquisito, per cui non siamo in una fase in cui l'indagine possa subire un freno o un blocco. Ma di sicuro questa iniziativa del Quirinale non collide minimamente con l'indagine che invece può continuare».

LE TAPPE

Tutto è cominciato con l'indagine su Mancino

14 giugno: La Procura di Palermo chiude l'inchiesta sulla presunta trattativa Stato-mafia: tra gli indagati anche Nicola Mancino, ex ministro dell'Interno, accusato di falsa testimonianza.

16 giugno: Viene pubblicata un'intercettazione nella quale Mancino avrebbe telefonato al Quirinale nel dicembre 2011 e chiesto al consigliere giuridico del presidente della Repubblica, Loris D'Ambrosio, di parlare con Giorgio Napolitano dell'inchiesta. L'ex ministro si sarebbe lamentato delle indagini dei pm di Palermo.

19 giugno: Il leader dell'Idv Antonio Di Pietro chiede una Commissione d'inchiesta parlamentare. Sostiene che uomini del Colle avrebbero tentato di interferire in un processo in corso per difendere Mancino. Laura Garavini, (Pd)

capogruppo nella Commissione Antimafia: «È una follia».

21 giugno: Il capo dello Stato Giorgio Napolitano denuncia una «campagna di insinuazioni e di sospetti basata sul nulla, interpretazioni arbitrarie e tendenziose talvolta persino manipolate».

23 giugno: Il procuratore di Palermo, Francesco Messineo, dichiara: «Né io né l'ufficio abbiamo ricevuto pressioni di qualsiasi genere né dal Quirinale, né da ambienti vicini al Presidente, né da altre persone o istituzioni».

11 luglio: L'Avvocatura dello Stato di Roma chiede chiarimenti al procuratore di Palermo sulle intercettazioni.

16 luglio: Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano solleva il conflitto di attribuzione nei confronti della Procura di Palermo.

Severino: «Scelta giusta». Di Pietro attacca il Colle

- **Pd e Udc: dal Colle iniziativa opportuna**
- **Il Guardasigilli: «Utilizzato il mezzo più corretto tra quelli previsti dal nostro ordinamento»**
- **Il leader Idv: «Senza se e senza ma con i pm»**

TULLIA FABIANI
ROMA

La decisione è presa, il Quirinale solleva il conflitto di attribuzione nei confronti della Procura di Palermo e il dibattito sulla scelta di Giorgio Napolitano, la sfilata dei pro e dei contro, accompagnano la lunga giornata del Presidente della Repubblica. Napolitano, in un messaggio al Workshop sulla sicurezza globale parla delle nuove tecnologie: «Sono strumenti di progresso e di avanzamento sociale ma non dobbiamo dimenticare che pongono anche insidiose minacce agli Stati, alle loro infrastrutture critiche, alla vita dei cittadini». Il riferimento alle intercettazioni è una deduzione nel corso di una giornata così. Ma dalle nuove tecnologie, da quelle social, arrivano anche al-

tri segnali: le reazioni alla decisione presa dal Quirinale dopo settimane di polemiche scorrono su Twitter. I politici commentano. Enrico Letta, vicesegretario del Pd scrive: «Più che opportuna l'iniziativa del Quirinale. Porterà chiarezza ed eviterà in futuro contraddizioni e pericolosi conflitti tra poteri dello Stato». Dell'opportunità non è invece convinto Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione Comunista: «La tutela del ruolo costituzionale non metta la sordina alla necessità di fare piena luce su trattative tra Stato e mafia».

Chi si preoccupa della sordina chi dell'interferenza: l'Idv con un comunicato si schiera «senza se e senza ma al fianco dei magistrati palermitani». Antonio Di Pietro aggiunge «ci auguriamo che nessuno, qualunque carica rivesta, interferisca con l'Autorità Giudiziale».

ria nell'accertamento della verità».

E pensare che questa «interferenza», l'iniziativa del Presidente della Repubblica di «chiarire le prerogative dell'istituzione che rappresenta» viene letta dall'Udc e da Pierferdinando Casini come «un atto di responsabilità, che solo gli alfabeti possono fraintendere». Perché «le persone passano ma le istituzioni rimangono ed è necessario che non si creino precedenti che possano inficiare le prerogative del Capo dello Stato» Un analfabetismo istituzionale stigmatizzato anche da Marco Meloni (Pd): «Neppure oggi Antonio Di Pietro si è fatto sfuggire l'occasione per confermare il suo analfabetismo istituzionale e costituzionale suo dovere è stare esclusivamente dalla parte della legge».

Certo dalla parte della legge sta il ministro della Giustizia, Paola Severino che nota come il Presidente abbia «utilizzato il mezzo più corretto tra quelli previsti dal nostro ordinamento per risolvere i problemi interpretativi della legge sulle intercettazioni quando queste abbiano a oggetto conversazioni telefoniche che hanno come interlocuto-

re anche il capo dello Stato». Secondo il ministro la Consulta è «l'organismo più indipendente ed elevato al quale i soggetti costituzionali titolati si possono rivolgere per le problematiche interpretative sulle leggi». Il ministro ha poi ricordato che Napolitano ha citato Einaudi proprio per chiarire «il desiderio di corretta interpretazione» e «non certo per sollevare conflitti politici o polveroni. L'intervento del capo dello Stato non è stato un intervento a tutela di interessi personali».

A tutelare certi interessi ci pensa invece anche questa volta il Pdl: il capogruppo alla Camera Fabrizio Cicchitto plaude alla mossa del Quirinale ma ne fa spunto per colpire il procuratore Antonio Ingroia «sempre più politico e meno magistrato» e chiedere come mai «una seria azione disciplinare».

...

Casini: «È un atto di responsabilità che solo gli alfabeti possono fraintendere»

Mentre Gaetano Quagliariello, vicecapogruppo al Senato fa della vicenda un pretesto per rilanciare sulle intercettazioni: «L'iniziativa del presidente Napolitano richiama l'attenzione sull'esigenza di fissare una volta per tutte una disciplina delle garanzie più rigorosa e ineludibile, attraverso una nuova legge sulle intercettazioni». Una speculazione bieca e una proposta «concertante» ribattono dal Pd Donatella Ferranti e Laura Garavini: «Non vorremmo che si usi la controversia per tornare ad attaccare le intercettazioni». Non è questo il punto, come ricorda Cesare Mirabelli, Presidente emerito della Corte Costituzionale: se il Presidente della Repubblica, è stato intercettato, queste «intercettazioni dovevano essere distrutte. L'intercettazione indiretta non è tale da poter coinvolgere un organo che ha caratteristiche e prerogative di indipendenza e immunità».

Si astiene da interventi e interpretazioni invece l'Anm: il presidente Rodolfo Sabelli non entra nel merito della vicenda, ne fa una questione di «rispetto». Perché «troppe parole fanno male sia alle indagini che ai processi».